

# Lettere Pastorali





# Note teologico - pastorali per il vissuto ecclesiale

## LA CHIESA CHE NOI AMIAMO

Carissimi Fratelli e Sorelle in Cristo, nostra unica speranza, il Dio, Trino e Unico, il Signore della vita e della pace, sorgente di ogni bene e aspirazione ultima del cuore dell'uomo, benedica e accompagni il nostro cammino di Chiesa, chiamata a essere segno e strumento di quella salvezza che fluisce, ininterrotta e inesausta, dal cuore di Cristo, morto e Risorto per noi, e con noi presente fino alla fine dei tempi.

Siamo tutti chiamati a seguire, con entusiasmo e fedeltà, il cammino tracciato da Cristo, nostra unica speranza, per essere trasparenza del suo amore misericordioso: chinati, come Papa Francesco suggerisce, "sui piedi" dei poveri, sempre più impegnati a fasciare le tante ferite del nostro Territorio, aperti a sostenere e sviluppare tutto ciò che di buono il Dio Provvidente ha consegnato nelle nostre mani.

Coraggio, andiamo! Bisogna rompere ogni indugio, spezzare, con decisione, i piccoli o grandi legacci che imprigionano il cuore alla roccia di troppi egoismi e di diffuse paure. Coraggio, andiamo! Lasciamo emergere dal fondo del cuore la nostalgia di ciò che vale per sempre e che dispone a saper osare, a tracciare nuovi sentieri, soprattutto in situazioni di difficoltà e nella oscurità di tante prove. Ecco, vedete, stanno sbocciando nuovi virgulti; nuove cose sono offerte al nostro sguardo e meritano occhi rinnovati e pronti a scrutare quanto solo ora sembra nascosto.

Perché il sole di giustizia e di pace, che è Cristo Signore, possa illuminare la città dell'uomo e alla sua luce rigenerare le condizioni dell'esistenza quotidiana, è necessario, Fratelli e Sorelle, che il cuore sia purificato da pregiudizi e preferenzialità e gli occhi ritrovino lo sguardo essenziale della semplicità: insieme impariamo a riconoscere i segni che il Signore suscita attraverso le varie situazioni del nostro vivere.

Coraggio, usciamo! Superiamo con decisione la soglia della nostra casa ecclesiale e portiamoci ai crocicchi delle strade per portare l'invito, ad ogni uomo e in ogni condizione, del Vangelo della gioia e la proposta, impegnativa ma bella, di una vita nuova.

Coraggio, usciamo! Immersi nel nostro quotidiano, portando Cristo nel cuore, cammineremo con Lui, rileggeremo la vita alla luce del suo Amore, saremo la sua parola e il suo gesto di grazia per trasformare la complessa fragilità dell'umano in occasione di verità e di carità.

Nel vivere, Fratelli, con generosa dedizione quell'amore dato senza riserve a tutti coloro che attendono una vera prossimità, saremo ancor più Chiesa di Cristo e, con l'azione del suo Spirito, potremo sperimentare la bellezza di riscoprirci uniti e in comunione, rafforzati, come corpo compatto, per sostenere ogni viandante.

Ci sentiremo uniti dal comune vincolo di carità, che è lo Spirito di Cristo, e saremo

sempre più Sua Chiesa inviata nel mondo perché ogni uomo sia sciolto dai vincoli del male e sia salvo.

Nel vivere insieme questa carità di Cristo, insieme scopriremo la bellezza della Chiesa che noi amiamo.

Sessa Aurunca, 23 ottobre 2014

### **I. Per una rinnovata consapevolezza ecclesiale**

Agli albori della Chiesa, i termini «cristiano» ed «ecclesiastico» si equivalgono. L'ecclesialità segna tutta la vita cristiana. La realtà ecclesiale è anzitutto un'esperienza vissuta e presente in tutti i membri della Chiesa, la quale è sentita come congregatio fidelium, unione dei fedeli, spazio di vera fraternità (GS). La Chiesa è, dunque, la condizione, l'ambito vitale e il fine del vivere cristiano in vista del Regno di Dio. Il vissuto ecclesiale è in connessione intima con tutti i misteri, o meglio, con tutto il mistero della fede (Cf H. DE LUBAC, Paradosso e mistero della Chiesa).

Il motivo centrale di questa esperienza è la comunione (koinonia) non solo spirituale, nello Spirito di Cristo, ma è anche coesione visibile e sociale: è raccontata in una ricchezza di immagini, come, ad esempio, nuovo popolo di Dio, comunità che Dio raduna da tutte le regioni della terra; corpo, di cui Cristo è il capo, casa o tempio di Dio, sposa di Cristo, madre che genera i suoi figli, colonna e fondamento della verità, arca di Noè, barca di Pietro che viaggia nelle acque del mondo. Ricorda un maestro che ne medita la bellezza: «La Chiesa visibile è il Figlio di Dio continuamente apparente tra gli uomini in forma umana, sempre rinnovantesi ed eternamente ringiovanentesi, la sua incarnazione continua, così come a loro volta i credenti vengono detti dalla Sacra Scrittura il “corpo di Cristo”. Da qui risulta anche che la Chiesa, per quanto composta da uomini, non è solo umana [...]. La Chiesa, la sua figura permanente, è contemporaneamente divina e umana, è l'unità dei due elementi. È Cristo, che celato in figure terrene e umane opera in essa; essa possiede perciò un lato divino e uno umano in maniera inseparabile, sì che il divino non può essere disgiunto dall'umano e questo da quello» (J. A. Möhler, Simbolica).

La Chiesa dunque, realtà umana e divina, che riceve la sua intima unione dall'azione di Dio, trino ed unico, è il segno e lo strumento con cui si va realizzando, nella storia, la salvezza dell'uomo: con questa azione di grazia, di cui tutti siamo chiamati ad essere evidenza concreta e riconoscibile, Dio riporta Adamo nel giardino della piena e definitiva comunione di vita.

Tale mistero di grazia, complesso e oscuro nella sua realtà, sempre nuova e rinnovantesi, trova nella comunione e nell'azione ecclesiale, quale frutto dell'intima unione con Dio e tra i fratelli (LG 1), la sua prima e più alta forma di espressione visibile e incarnata.

Questa essenziale considerazione, che esprime l'originaria verità dell'essere stesso della Chiesa e della sua singolare funzione in ordine alla salvezza del mondo, presenta tre grandi prospettive che si profilano come tre dimensioni vitali della stessa esperienza nell'essere e scoprirsi Chiesa di Cristo in cammino nel mondo:

a. La Chiesa come mistero. È il punto di partenza, il segno di una consapevolezza, che accomuna tutte le componenti ecclesiali. Un Mistero, che affonda le sue radici in quello Trinitario, manifestato nell'incarnazione del Figlio di Dio.

In Cristo e nella sua Chiesa «il mistero nascosto da secoli e da generazioni, è ora manifestato ai suoi santi» (Col 1,26). La Chiesa deve essere compresa in ragione della sua realtà invisibile e interiore, del mistero trinitario e cristologico.

È comunità, fatta di uomini e donne, che non ha origine in se stessa, ma procede da Dio, fluisce dal costato aperto di Cristo crocifisso e trova consistenza e destinazione nel suo Spirito.

Si è chiamati, insieme, a costituirsi in un nuovo vincolo, che va ben oltre la semplice solidarietà umana. Come sacramento, essa è compresa quale strumento di comunicazione e partecipazione del mistero di salvezza nella vita quotidiana; è esperienza viva, che afferma e conferma la possibilità, nonostante le tante frammentazioni e i contrasti laceranti, che è e sarà sempre accessibile per tutti quella comunione donata e vissuta, in Cristo, vero fine dell'uomo.

b. La Chiesa come comunione. Questo è il cuore della Chiesa, è il valore aggiunto del dono fatto all'umanità segnata da incertezze e alienazioni.

La Chiesa è comunione verticale, con Dio; orizzontale, tra gli uomini (LG 1). È comunione trinitaria (Ecclesia de Trinitate), sacramentale, sociale, gerarchica, ecclesiale (delle Chiese nella Chiesa).

Senza la concreta e visibile espressione di questa comunione, il suo volto è oscurato, l'azione di Dio, in essa, rallentata e resa poco visibile, talvolta irreperibile.

c. La Chiesa come pellegrina nella storia e tra gli uomini, chinata sulle povertà e segnata dalle fragilità umane. Il suo cammino, la sua vita, che si esprimono tra la sua origine trinitaria e il ritorno in essa, si attua nella concretezza quotidiana del popolo di Dio, inserito nel tempo e partecipe del cammino ordinario dell'umanità.

Queste due dimensioni, comunione con Dio e comunione tra gli uomini, si intrecciano nel volto umano, storico della Chiesa; popolo di Dio in cammino, fatto di persone concrete e segnate da fragilità, tanto che «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro

che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS 1). In quest'ordinarietà quotidiana, fatta di persone provate dalla vita, da attese e delusioni, da impegno e fallimento, la Chiesa è segno e strumento dell'azione salvifica di Dio, che realmente apre vie nuove, dona gioia e speranza, ben oltre la fatica del vivere.

Questa realtà comunione deve quindi esprimersi materialmente in gesti e parole di speranza, in un'azione congiunta di fede e vita, quale forma integrale dell'azione comune e condivisa dell'essere Chiesa di Cristo, che manifesta il volto effettivo della comunione in un'azione visibile e riconoscibile, vicina e immersa nelle povertà dell'uomo, limpida nella sua trasparente testimonianza di servizio e di umile dedizione ai poveri e agli ultimi. Essa si troverà vivente e operante là dove già da sempre Cristo stesso, suo fondatore e capo, è presente: nelle periferie dell'umano, ai margini estremi delle povertà.

La Chiesa, questa nostra porzione di Chiesa, s'incarna in questa storia, vive le

condizioni di questo difficile tempo, del nostro tempo, e si presenta in uno specifico modo di essere. La conseguenza immediata è che la sua azione sacramentale (segno e strumento di salvezza) tratterà, di fatto, vie di attuazione della sua unica finalità (la salvezza dell'uomo e del mondo) con forme e itinerari che si sviluppano dal vissuto, dal quotidiano: essa si esprime nei gesti e nelle parole di un effettivo impegno nella trama della realtà umana, segnata e lacerata da tante difficoltà.

Non solo è vicina ai poveri e ai bisognosi, ma si scopre essa stessa formata da persone che vivono la povertà, che sono segnate da bisogni tali da oscurare la vita, ma che nella comunione della fede e della grazia da Dio, doni infusi nel loro cuore, appunto attraverso la comunione vivente sono rese testimoni di una speranza che non delude. Cari Fratelli e Sorelle, secondo quanto ci è palesemente consegnato dal nostro amato Pontefice, Papa Francesco, in una solare coerenza tra parola annunciata e scelte di vita, per poter essere segno e strumento dell'azione salvifica di Dio nel nostro quotidiano, dobbiamo, come sua Chiesa, vivere la comunione ecclesiale e in essa e attraverso questa, con vera gioia ed entusiasmo evangelico, trovare la forza di uscire dalle angustie del cuore e di fatiscenti strutture per trasformare il cuore del mondo, per cercare, con tutte le possibili energie, di portare la gioia trasformante di Cristo nei contesti di ordinaria ed estrema difficoltà del nostro Territorio. Si potrà veramente agire, essere presenti in modo efficace, solo se siamo intimamente uniti tra noi, nello Spirito di Cristo, nostra unica speranza.

La comunione ecclesiale, l'intima coesione dei tre elementi che la compongono (laici - religiosi - clero) rende disponibile una realistica ed effettiva azione di testimonianza nella vita di tutti i giorni. Se non siamo uniti e coesi, come potremo portare Cristo nel cuore del mondo e valorizzare "quanto di buono" troviamo nel nostro cammino? Saremo sempre più occupati a verificare le nostre incoerenze, a curare le tante contrapposizioni e distanze tra i soggetti ecclesiali, più che a curare i bisogni dei poveri e sciogliere i legacci di tante forme di prigionie umane.

Sappiamo molto bene che cercare di realizzare una piena comunione non è facile! Sono tante le difficoltà! Tuttavia, non possiamo dimenticare che la comunione e l'azione di una carità, che la rende vera, sono frutto della comune-unione con Cristo: è Lui che ci rende coesi! È Lui che permette di dire con convinzione: in Te tutto possiamo! Non basta la nostra buona volontà, è il Signore che unisce i cuori e chiede la vera disponibilità a fare quello "che ci dirà".

## **II. Il dispiegarsi della Chiesa nella storia**

Dobbiamo, dunque, procedere su due sentieri costitutivi del nostro essere Chiesa di Cristo, segno e strumento di salvezza: favorire la comunione ecclesiale e testimoniare, in gesti concreti, la speranza che con noi si va realizzando, lentamente ma con certezza, agli angoli di strada della realtà dell'uomo di questo tempo e del nostro ambiente di vita. Tali condizioni sono unificate in un unico segno da rendere sempre e per tutti riconoscibile: la forma dell'amore che è svelata nell'offerta sacrificale e definitiva della croce del Signore Gesù. È proprio lo sguardo, fiducioso e confidente, rivolto a Chi ha offerto la vita per noi a permettere al cuore dell'uomo, sinceramente disponibile al Suo mistero di misericordia, di approdare all'insuperabile forma

dell'amore che è mostrata nel Crocifisso, che svela e realmente dona vera fiducia e speranza, in ogni condizione della vita.

Per incarnare questo segno, siamo chiamati tutti a svuotare e a dilatare il cuore, perché l'offerta e la dedizione, l'abnegazione e il dono, che spesso hanno la forma della prova e della sofferenza, possano rivelare la loro verità e i lineamenti più autentici della forma dell'Amore.

Nel profondo dialogo del cuore, che traccia nuove strade di comunione e di condivisione per dare speranza e futuro a tanti uomini lasciati nella solitudine, auspicio che ognuno possa, totalmente e radicalmente, di Lui fidarsi, con Lui confidarsi e a Lui affidarsi.

Fratelli e Sorelle, dobbiamo lasciarci trasformare da Cristo, vero volto dell'umano! «Non tu ti trasformerai in me, [...] ma io sarò trasformato in te. Mi muterò in te, affinché [...] non abbia più a subire mutazioni. [...] Allora sarò buono della tua bontà, prudente della tua prudenza, semplice della tua semplicità, sereno della tua serenità [...]. Allora sarò te, [...] perché tu ti sei unito a me, [...] per unirmi al tuo Spirito e farmi diventare un solo spirito con te (1 Cor 6,17), di modo che tutto ciò che è buono lo voglia in te, tutto ciò che voglio lo possa per te, tutto che posso lo sappia da te. (Che io) sia rivestito da una doppia veste (Pr 31, 21), ossia io arda di una duplice carità : l'amore di Dio e dei fratelli» (LANSPERGIO , Soliloquium animae fidelis).

Dobbiamo riempire il cuore di carità fraterna! La carità, infatti, è la «fonte e origine di tutti i beni, la più eccellente difesa, la via che porta al cielo. Chi cammina nella carità non può sbagliarsi né temere. Essa dirige, protegge, guida alla meta. Perciò, fratelli, poiché il Cristo ha drizzato la scala della carità, per la quale ogni cristiano può salire al cielo, aggrappatevi fortemente a questa pura carità, donatevela a vicenda e salite insieme, progredendo in essa» (FULGENZIO DI RUSPE, Discorsi). Qui e ora la nostra Chiesa, comunità vivente del Cristo operante nello Spirito, deve divenire segno riconoscibile del disegno di amore del Padre per ogni uomo, soprattutto lasciato solo e indifeso. Questa nostra porzione di Chiesa, è dunque costituita «perché sia per tutti e per i singoli il «germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza» (LG 9). È penetrazione nella storia da parte del divino e, nello stesso tempo, elevazione di questo mondo alle realtà eterne. È traccia di salvezza nella complessità della storia. «Nella sua voce che invita gli uomini ad entrare in questa comunità, risuona l'appello del Signore ad inserirsi nella vita che si svolge in questa e con questa comunità, nell'ordinamento che Cristo stesso le ha conferito e che essa ha concretato nello svolgersi della storia» (O. SEMMELROTH , Il nuovo popolo di Dio). Essa rende sensibilmente percepibile e comunicabile la grazia della salvezza; in essa, suo corpo e sua sposa, Cristo rimane presente nel mondo e nella sua storia definitiva, come impegno preso da Dio verso il mondo. La Chiesa come realtà storica e sociale, è sempre definitivamente il segno con cui sempre e indissolubilmente viene dato ciò che esso significa.

Non è solo il segno della salvezza, ne è anche il pegno, «il germe e l'inizio» (LG 5). In tal senso, il procedere verso la piena realizzazione non è dato dal progressivo allontanamento dalle realtà dell'uomo, ma, al contrario, dall'incarnazione in esse, fino ad incorporarle a Cristo e al suo Regno. La comunità dei credenti si impegna fattivamente a

rendere evidenti e operanti i segni del Regno presenti nella storia, con la consapevolezza dei limiti e delle fatiche che accompagnano il cammino, ma nella sicura fiducia della fedeltà di Dio, che realizza il suo progetto. «Se la Chiesa consiste nel suo essere sacramento universale della salvezza (LG 48; GS 45; AG 1), poiché la volontà amorosa e salvifica di Dio si estende a tutti gli uomini (SC 5; AG 7), allora essa può dare adempimento a questa caratteristica solo rendendo evidente nel mondo la volontà d'amore di Dio mediante l'essere cristiani. Il suo essere è, in modo primario e diretto, missione.

Essa è sacramento della salvezza (AG 5) in quanto sacramento dell'unità (SC 26, citando Cipriano) in una azione tale, per cui essa, in adesione all'ordine di Cristo, e sotto l'influsso della grazia e della carità dello Spirito Santo, si fa pienamente ed attualmente presente a tutti gli uomini e popoli, per condurli con l'esempio della vita, con la predicazione, con i sacramenti (AG 5); solo così essa diviene sacramento o segno e strumento [da una parte] dell'intima unione con Dio e [dall'altra] dell'unità di tutto il genere umano (LG 1) e quindi strumento della redenzione di tutti (LG 9). Poiché l'umanità viene redenta quando afferra l'amore elargitole da Dio; questo amore viene predicato dalla Chiesa non solo come realtà da credere, ma mediante l'unione intima dei cristiani con Dio viene proposto come realtà da vivere: la Chiesa, in forza della missione che ha di illuminare tutto il mondo con il messaggio evangelico e di radunare in un solo Spirito tutti gli uomini di qualunque nazione, stirpe e civiltà, diventa segno di [...] fraternità (GS 92), per tutti e per i singoli sacramento visibile di questa unità salvifica (LG 9).

In questa via, dalla duplice prospettiva, è offerto l'essenzialità del messaggio conciliare: l'essere della Chiesa, quale missione, è inseparabile dal suo operare, e l'amore di Dio da essa predicato e vissuto è il principio dell'unione dell'umanità nello spirito della fratellanza. Tutti gli uomini sono chiamati a questa unione con Cristo (LG 3), ma chi dice uomo, dice mondo come scena, come luogo della rappresentazione e dell'autorealizzazione, anzi come corpo dell'uomo; con ciò, quanto la Chiesa, nella sua missione dinamica, irradia nel mondo come segno della presenza divina (AG 15) in esso, si deve attuare pure in lei» (H.U. VON BALTHASAR, Spiritus Creator).

Questa è la prospettiva che raccorda il cammino di Dio verso l'uomo e dell'uomo che ha nostalgia di questo incontro: la volontà provvidenziale di Dio di condurre a salvezza tutti; lo strumento efficace per attuarla, l'incarnazione del Cristo e, quindi, la Chiesa; infine, l'impronta dell'amore di Cristo che la Chiesa porta in ogni realtà del mondo (UR 6; LG 8; GS 21) come sicura speranza.

Sono le condizioni attraverso cui si articola il senso della sua presenza e della sua missione: è speranza per l'uomo e per il mondo, nell'essere comunione trinitaria, che si incarna, compiendosi nel Regno, attraverso le faticose vicende della storia.

Di questa comunità dell'avvenire del Regno, ciascuno è parte attiva e responsabile; nessuno può rimanere ai margini della strada immerso nelle proprie ansie, deve piuttosto mettersi in cammino, non solo per se stesso ma, soprattutto, per gli altri. In questo cammino personale, procedendo con la verità nella carità (Cf Ef 4,15), il proprio ritorno è simultaneamente realizzazione della Chiesa e, con la Chiesa, è il mondo stesso che viene riportato alla sua nativa condizione.

In e con questa comunità, in cammino, siamo strumenti attivi del progetto di Dio:



ricquistare l'uomo e il mondo al suo cuore trinitario. In tal modo, vivere la comunione in Cristo costituisce la missione stessa e la profezia della Chiesa che, come spazio di vera fraternità, diventa speranza certa, via di ritorno e meta che conduce all'eterno abbraccio del Padre.

### III. Dono della Trinità per la “salvezza del mondo”

Per questo, secondo le indicazioni, molto incisive e chiare, di Papa Francesco nella sua *Evangelii Gaudium*, per portare realisticamente a compimento la sua missione di avanguardia di Dio nel mondo, con lo sguardo rivolto alla promessa di Cristo, la Chiesa ha bisogno anzitutto del coraggio di riflettere a fondo su se stessa e di vivere la sua nativa condizione di “inviata”.

Ha bisogno dell'audacia della speranza di Cristo che è potenza di Dio (Cf 1 Cor 1, 24). Deve vivere, in ogni sua componente, l'esodo di un continuo «mutamento della mentalità e nelle abitudini di vita» (GS 63). Questa è una testimonianza, profonda e impegnativa, che non pone in gioco solo la sua semplice riconoscibilità, ma l'intero progetto di Dio nella storia dell'uomo.

Ciascuno è in essa chiamato a rinnovare, nell'amore trinitario, la propria vita, aprendosi all'orizzonte della salvezza; orizzonte, che rende capaci, appunto nell'impegno corresponsabile, di rinnovare la propria esistenza, i rapporti fra le persone, gli stili di vita e il tessuto della società, animando dal suo interno il cammino di ritorno della storia alla pienezza della vita, alla casa comune di Dio e dell'uomo.

Il senso di tale intima vocazione della Chiesa e la sua radicale motivazione sono dati nel corrispondere, pienamente e fedelmente, a questo progetto di Dio. L'affermazione sulla missione della Chiesa non potrebbe risuonare con tonalità più piena. La Chiesa... è missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine (AG 2). Se sul suo volto rifugge riflessa la gloria (dell'amore) di Cristo (LG 1), questo dato di fatto, che sta nella sfera dell'essere è al tempo stesso un incarico: essa deve comportarsi di fronte a tutti gli uomini, anche i non battezzati, in modo che anche ad essi si manifesti la carità di Gesù Cristo (CD 16).

Ciò non v'è senza interiore conversione (UR 7). Tutti i cristiani infatti, dovunque vivano, sono tenuti a manifestare con l'esempio della loro vita e con la testimonianza della loro parola l'uomo nuovo, di cui sono rivestiti nel Battesimo (AG 11). Soprattutto mediante un amore disinteressato, con il preoccuparsi nell'uomo, amandolo con lo stesso sentimento, con cui Dio ha cercato l'uomo (AG 12; Cf H.U. VON BALTHASAR, *Spiritus Creator*). È così mostrato, in tutta evidenza e per ogni persona, che il dono della vita di comunione, aspirazione ultima dell'uomo e del mondo, si trasforma in azione-missione per l'oggi e, dunque, in uscita irreversibile verso i bisogni umani, fino a qualificarsi come giudizio sul modo di essere e di agire della Chiesa stessa. È pur certo, tuttavia, che tale impegno di comunione e corresponsabilità, offerto dallo Spirito come condizione e come meta per la Chiesa, non rimane esente dalle povertà e dai limiti che la storia presenta; ma è anche più certo che l'impegno della fraternità e della testimonianza non può e non deve mai essere ritenuto in alcun modo secondario, anzi deve essere oggetto di ogni possibile sforzo, fino al sacrificio di sé.

Queste considerazioni riportano all'attenzione, di tutti e di ciascuno, la vocazione personale e comunitaria ad essere testimoni di una novità di vita, che nasce da Cristo e che sicuramente offre un futuro al mondo, specie in questa epoca di forti contrasti, di azioni frammentarie e sempre più spesso egoistiche. Può esserci un futuro come vita-nuova per l'uomo e per il mondo se la Chiesa, in ogni sua componente, si fa profezia di quella nuova generazione, che testimonia il faticoso ma gioioso impegno della comunione e della fraternità con e per tutti, soprattutto attraverso i gesti di vera e piena condivisione dei bisogni umani.

Nell'offerta di sé, Dio non pretende ma invoca una risposta personale e libera dell'uomo; un sì che, per consapevole valutazione, sappia scoprire l'assente nella sua insospettabile presenza. «Il dono incondizionato di sé, l'offerta gratuita della propria vita, l'accoglienza dell'altro nella sua stessa differenza, la solidarietà con il suo desiderio illimitato di vita, la fedeltà di una libera obbedienza alle esigenze dell'amore, il riscatto dell'altro nel perdono e nella riconciliazione, il rifiuto della relazione nella forma della sopraffazione e del dominio: tutte queste caratterizzazioni dell'intenzionale atteggiarsi di Gesù dovranno essere svolte come figure di una simbolica che è, nella sua radice, rigorosamente teo-logica. Sono le figure della singolare rivelazione evangelica di Dio, i contenuti specifici della conoscenza cristologica di Lui» (P. A. SEQUERI, *La speranza oggi e il fine dell'uomo*).

L'esercizio della dedizione nei confronti dell'altro e del suo desiderio di vivere, anche fino alla propria morte, è la forma simbolica della riconciliazione di ognuno con il fondamento eterno della vita. Dio non ha vergogna di abbandonare la propria condizione rivelandosi in questo dono, col rischio di far apparire come massima debolezza l'infinita grandezza della passione per la sua creatura. «L'amore [...] è nulla, mente a se stesso se non diventa sorgente di possibilità infinite» (G. MARCEL, *Il mistero dell'essere*, 2. Fede e vita).

#### **IV. Aperti ad una sincera conversione ecclesiale**

In modo totalmente diverso, la Chiesa, disegna nuove modalità di relazione e si esplicita come condizione in cui l'amore si attua nella sua nativa finalità: vivere la relazione, il dialogo, oltre ogni possibile ostacolo. Nella comunione in Cristo, che è la stessa missione della Chiesa, ogni uomo è reso fratello. Una comunione che impegna a tradurre in atto l'avvenuta liberazione dalle potenze schiavizzanti del peccato e della morte, in una umanizzante pratica della giustizia e del bene comune. Ma questa relazione, che ci rende figli-fratelli-eredi, è tangibile nella *communio Christi*, come comunione nel corpo del crocifisso, fatto a pezzi e distribuito: *communio passionis* e *via crucis*. Questa è una fraternità che, avendo come fondamento e come riferimento l'identità della persona di Cristo, richiede lo spostamento dell'oggetto comune delle nostre progettualità, alla sua Persona attesa, cercata e invocata. Pertanto, si presenta come esperienza di una relazione libera e personale che, nell'amore, diviene intimità, condivisione di un progetto che ha come obiettivo il ritrovare perdute sintonie tra Dio e uomo e tra uomo e mondo; che ha lo stile e le condizioni del progetto che Dio stesso, in Cristo, ha posto in essere. I segni concreti attraverso cui tale comunione-missione si incarna sono sicuramente questi:

disponibilità e fiducia, misericordia e perdono, dedizione e dono, riconciliazione e pace. Altrettanto evidenti sono le condizioni di impegno che questo stile, sembra proporre alla generosa risposta di ogni cristiano oggi:

a. Dalla distanza all'appartenenza. Alla luce di quanto Papa Francesco indica, per un cammino condiviso e di vera offerta di sé, per una testimonianza evangelica in un mondo segnato da crisi umane e ambientali, è necessario chiedersi quale deve essere il proprio posto, quale il contributo da dare. Più che pretese di tutela è necessario offrire disponibilità di servizio. Questo significa che ogni parola del cristiano deve essere illuminante; ogni gesto evangelizzante; ogni ambiente, una terra di missione; ogni avvenimento deve trovare il suo riscontro in una pagina del Vangelo; in ogni incontro di battezzati si deve vedere la presenza di Cristo; in ogni comunità parrocchiale si deve sentire palpitare il cuore della Chiesa.

È necessario un passaggio mentale e pratico da una condizione di distanzamento, segnata da indifferenza o da facili e distaccati giudizi, alla vera esperienza di reale appartenenza, cioè al sentire sulla propria pelle la responsabilità di essere, come persona e come comunità ecclesiale, segno credibile del progetto d'amore di Dio; sentirsi pezzo di quel corpo donato e spezzato.

b. Dall'appartenenza alla condivisione. Non si può realizzare un progetto senza l'attiva e concreta partecipazione di tutti. Questa non è semplice dichiarazione di disponibilità, né è frutto di iniziativa privata, ma scaturisce da quella unzione battesimale, che coinvolge ogni cristiano nella missione profetica, sacerdotale e regale di Cristo. L'impegno da assumere non è un favore, ma un dovere proporzionato ai doni di grazia ricevuti, alla propria condizione, e da compiere in armonia con la comunità ecclesiale. L'uno per l'altro e l'uno accanto all'altro. L'essere in *solidum* più che una opportunità, è un bisogno.

La solidarietà personale e comunitaria è la «determinazione ferma e perseverante di impegnarsi... per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (SRS 38).

c. Dalla condivisione alla responsabilità.

«La responsabilità per l'altro, viene al di qua della mia libertà» (E. LEVINAS, *Di Dio che viene all'idea*, Jaca Book, Milano 1982, 11). Quest'affermazione non consente neutralità, disincanto o distacco; rimanda al segno, inequivocabile e provocatorio per tutti, dell'Amore crocifisso; è il partire dalla periferia dell'umano per riaffermare la centralità della dignità dei figli di Dio. La sollecitudine per l'altro, non ideale ma concreta e segnata dalla dura realtà delle cose e che, spesso, si presenta in differenze difficili da accettare, si traduce poi in quella carità ecclesiale, che realmente ci insegna a vivere insieme e che ci lega a scelte e a fatti concreti, a ruoli precisi, a persone che ci circondano, alla comunità e alla società in cui siamo inseriti. Essere responsabili nella sollecitudine significa essere direttamente coinvolti; significa rendere conto a Dio e ad ogni uomo del compito che ci è stato affidato. La reciproca responsabilità crea inevitabilmente una coscienza comunitaria, una lucida propensione verso il noi, in cui si attende e si esprime la pienezza e l'identità dell'uomo e dell'umanità. La responsabilità rende incarnata ed esigente la necessità di compromettersi nei bisogni e nelle speranze dell'uomo, di cui la Chiesa, in Cristo, si fa voce e promessa.

d. Per una vissuta reciprocità e complementarità. Questo corpo vivo, «riconnesso e compaginato per ogni congiuntura e legame, secondo l'attività propria di ciascuno dei suoi organi cresce e si autocostruisce nella carità» (AG 5). Questa unità, armonia di comunione, che nasce e matura nella carità, rende tutti i membri della Chiesa strettamente interdipendenti e li introduce in una grande famiglia spirituale i cui beni sono misteriosamente reversibili. La Chiesa cresce in un misterioso e continuo riversamento: nella complementarità e nella reciprocità tra la crescita del singolo e quella della comunità intera, del credente e del mondo. Essa diviene ciò che è, e lo diventa sempre più per mezzo di coloro per i quali, nei quali e ai quali essa è costantemente dalla Trinità nel tempo donata.

e. La realtà ci «ri-guarda». La Chiesa, segno e strumento di salvezza, ha dunque la sua «prima mossa nel gioco della vita, dell'esistenza dell'uomo e della destinazione del suo futuro» (E. BIANCHI - C. M. MARTINI, Parola e politica). Può e deve significare certamente un progetto di vita per la società, ma «lo significa prima di tutto mediante la Chiesa che essa suscita e plasma. Di qui l'importanza della Chiesa come comunione in atto, «capace di influire, operare, proclamare qualcosa nella società».

Questo implica ancora un duplice movimento: verso il mondo, di cui si deve avere cura; verso la realtà ecclesiale, che da questa cura è chiamata a rileggersi e ricollocarsi. La realtà umana non solo è oggetto, riguarda l'azione missionaria della Chiesa, ma è anche il nuovo punto prospettico (ri-guarda), attraverso cui la Chiesa verifica la propria azione in ordine alla salvezza.

Questo intimo rapporto non consente di cedere alle omologazioni; è invece creativo e profetico. Tende ad esplicitare quel progetto di nuova umanità che il farsi pane spezzato e sangue versato nell'Eucarestia è costantemente attualizzato e reso efficace. È tentare di guardare la storia anche con gli occhi della trascendenza; cioè, con uno sguardo di misericordia e di perdono, spesso del tutto inatteso. Si è coinvolti in quel gesto definitivo di amore che Dio ha rivelato e compiuto in Gesù Cristo. Una partecipazione, che diviene risposta fattiva, esodo dall'autosufficienza verso il mistero di grazia. È risposta d'amore come fraternità, come segno definitivo dell'amore; è atto profetico per eccellenza, che giudica, motiva e orienta il senso della storia verso la pienezza; è gesto che trasforma l'attimo in eternità.

f. Prospettive ecclesiali concrete

In questo, l'amore cristiano, inteso come fraternità e comunione, presenta esigenze profonde, che valicano il senso della semplice solidarietà. Sacrificio permanente della comprensione, perdono di cuore, sofferenza nel silenzio, pazienza generosa che il quotidiano richiede. ogni persona si completa in una dialettica di apertura e distinzione, di dono e di rispetto, d'amore e di creazione, e rinuncia, in tal modo, a conservare per sé, gelosamente, la propria parte di umanità. Dona la propria vita e lascia entrare in sé tutte le vite.

L'amore, che nasce dall'eucarestia e che in essa è costantemente realizzato, raggiunge i margini, non si delimita ma si dilata, si allarga, e «l'uomo, che si unifica e si dilata contemporaneamente trova il proprio volto senza cercarlo»; diviene uomo-umanità. Vicina alle tragedie umane, la Chiesa, assume i lineamenti del martirio e pone concrete e reali esigenze. Risponde alle situazioni di bisogno, di marginalità e lacerazione; è segno di fraternità, che unisce in Dio tutti gli uomini; è ministero di

carità nel servizio al prossimo. Così la sua carità di oggi, diverrà giustizia per il domani. Trasfigura in esseri nuovi, converte il senso dell'agire e rende capaci di decifrare il mondo. Si mostra come realtà nuova che sorprende per la sua inaspettata e paradossale presenza. Un modo d'essere, che si distingue da tutto ciò che il mondo nel suo orizzonte può conoscere. Risponde all'angoscia dell'uomo segnato dal parossismo della violenza, dal sonnambulismo del consumo, dall'ipertrofia dell'io e dalla dissoluzione della persona. Come offerta reale e nuova di vita, è capace di confutare e redimere le forme sociali e culturali di morte. Con la comunione l'uomo è capace di pacificare e armonizzare la vita in quelle strutture che è chiamato a realizzare. L'aver-cura si trasforma in aver-carò! «Propongo - dice Ricoeur - di dare il nome di sollecitudine a questo movimento del sé verso l'altro, che risponde alla chiamata del sé da parte di un altro».

Nel cuore della vita l'uomo deve trovare questa forza, e mentre innesca l'impegno dell'amore, della conversione, inizia a cambiare il mondo; offre una direzione, che spinge verso il profondo senso della vita che va oltre se stessa.

Così Dio potrà e dovrà essere considerato nella sua relazione concreta e implicata con la storia umana; e quando si dovrà verificare la complessità della storia, nel suo negativo e nella sua discontinuità, questa dovrà essere considerata e compresa nel segno evidente di una libertà che, si fa peccato e separazione, o, al contrario, grazia e comunione. Il modo di agire di Dio nella storia, con la dedizione-donazione di Gesù, non è solo la testimonianza di un intervento di Dio che ristabilisce il diritto del povero (Cf Sal 96,13), ma l'affermazione consistente e definitiva, nei suoi gesti di misericordia, della scelta preferenziale di solidarietà per i poveri e per gli esclusi di ogni società.

#### g. Dinamiche della carità ecclesiale

L'amore cristiano, fonte e culmine di ogni azione, è dunque una logica paradossale, che si dovrà, come cibo di vita, ulteriormente e sempre più assimilare. «Le società possono moltiplicarsi, le comunicazioni possono riavvicinare i membri, ma non è possibile comunità alcuna in un mondo in cui non c'è più un prossimo e dove non rimangono che dei simili, e dei simili che non si guardano» (E. MOUNIER, Manifesto al servizio del personalismo comunitario).

In questa missione della Chiesa, essere per l'altro-essere presso l'altro, nasce e si caratterizza la sua azione ministeriale, fino a configurare il suo essere al suo agire: incarnazione del suo essere nel e per il mondo, che diviene trasfusione dell'amore trinitario nelle vene della storia.

Come «per una non debole analogia» (LG 8), la Chiesa si caratterizza non solo nella sua identità, a Cristo Signore, ma anche nella sua vita e nella sua missione; e mentre si esprime nelle cose e nelle vicende, si manifesta nella logica dell'incontro e della operosa collaborazione.

La motivazione, infatti, è la stessa e comune è anche la meta. Attraverso l'essere profetico e l'agire comune della Chiesa, lo Spirito segnala nuove vie all'umanità, pur tra le tante difficoltà del viaggio, appunto per esaudirne l'anelito di vita, si manifesta attraverso la fede che si fa servizio ecclesiale.

#### h. Il dinamismo del dialogo

Infatti il progetto si presenta come pedagogia dell'incontro e della comunione, del

servizio e della compartecipazione. È necessario che noi, sua Chiesa - assemblea convocata e inviata per vivere la diaconia della fraternità e dell'amore - avvertiamo l'urgenza di crederci fino in fondo e senza alcun ragionevole calcolo. Le difficoltà, comunque inevitabili, non possono inibire la necessità e la portata del compito. La posta in palio è, infatti, fin troppo alta: l'uomo stesso e la storia di questo nostro mondo.

Tutti, nella Chiesa, sono chiamati ad essere testimonianza impegnata di comunione e di carità; ad offrirsi in un servizio di vera umanità, dove il linguaggio più praticato è quello della fede, della speranza e della carità; del dialogo fondato sulla misericordia e sul perdono, sulla disponibilità e sulla effettiva comprensione reciproca. La Chiesa, per operare, deve essere se stessa! E quanto più è se stessa, tanto più rende ragione della sua natura e della sua missione: creare comunione, dire all'uomo d'oggi che solo la fraternità, l'amicizia, l'accoglienza, il rispetto della dignità, progettano un futuro.

La Chiesa, sacramento di salvezza, è la sfida lanciata alle forme di disperazione e di morte; sfida al ripiegamento sfiduciato e rinunciatario su se stessi che dilagano sempre più nella nostra realtà, ma anche segno evidente di una provocazione che lo Spirito fa alla sua stessa Chiesa. È una sfida, che coinvolge e interpella. La nostra Chiesa locale è chiamata, resistendo alle forme di rinuncia e di sfiducia, a irrobustire la sua resistenza al male e a mostrare segni di speranza. L'unione nella missione, che incarna il dono di questo essere-per-gli-altri e presso-gli-altri è il segno della specificità dell'agire cristiano: né da soli, perché sempre segno di una comunione; né per se stessi, in quanto in ciascuno agisce l'intero corpo ecclesiale. Anche quando lo Spirito effonde il suo dono al singolo, questo non può essere vissuto in modo privatistico, quasi come una propria e autonoma condizione: il dono fatto a noi è per gli altri! Per cui, ogni dono dello Spirito nasce come espressione della vita trinitaria e tende a realizzare una vita relazionale e dialogica. Non può esistere mai l'uso esclusivo e privato di questi doni dello Spirito, anzi, questo atteggiamento sarebbe manipolazione ed evidente strumentalizzazione. Il dono è dato per tutti, in una gioiosa e disponibile dedizione (criterio di ecclesialità).

Ecco additata la dimensione ministeriale della Chiesa come via maestra su cui si tracciano, per l'uomo e per la storia, i lineamenti di una speranza che, nel mostrarsi, incoraggia nel cammino e ridona energie perdute. In tal modo la speranza, dimensione comunitaria della fedeltà di Dio, «[...] lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente. L'attività umana, invero, come deriva dall'uomo così è ordinata all'uomo» (GS 34). Di questo cammino, la Chiesa, in ascolto, raccoglie le attese, ne svela la meta, si rende compagna di viaggio, ne condivide lo sforzo e tutto orienta per la piena realizzazione dell'uomo e del mondo. È testimonianza di quel Gesù, che è venuto a scuotere i fondamenti della vita umana (Cf R. GUARDINI, *L'essenza del cristianesimo*).

Questa è la nostra missione: nel cuore della storia siamo chiamati ad esprimere questa forza; e mentre si innesca l'impegno dell'amore e della conversione, si inizia a cambiare il mondo, offrendo una direzione, che spinge realmente verso il profondo senso di ogni speranza. Questo impegno, di persone, che si dedicano agli altri, che non si chiudono nel proprio punto di vista, che generosamente si dedicano a creare spazi di vita autentica,

conduce a guardare la storia con gli occhi di Dio; diventa risposta d'amore nella fraternità; atto profetico per eccellenza che orienta il ritorno della storia verso la sua originaria meta. La nostra comunione ecclesiale, segno e strumento di vita, dimostra che l'umano non è un residuo torbido di cui liberarsi, ma è la condizione in cui si incarna la stessa salvezza. occuparsi dell'umano è un'esigenza! Non è il suo punto debole, ma la sua vera forza, soprattutto se nell'umano essa lascia emergere, senza fare troppe resistenze, i segni e lo stile dell'Amore trinitario, attraverso una concreta attenzione all'altro nella sua solitudine e necessità.

## V. L'uomo è veramente se stesso se ama

Il segno che si è passati alla vita, nella sua autenticità e pienezza, è appunto l'amore dei fratelli (1 Gv 3, 14). Questo segno rende manifesto il principio vitale di ogni forma della carità: la dimensione relazionale, la profondità della comunione delle Persone nella vita trinitaria. «Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore col quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17, 26).

La vita di relazione trinitaria (reciprocità, comunione, comunicazione, dono) è la verità che costituisce e alimenta la carità fraterna. L'unica verità e misura della nostra carità è comunicata e compresa solo a partire dall'amore presente nel cuore e nella vita del Cristo. «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati» (Gv 15, 12.17). Se l'esperienza dell'amore del Cristo e dell'amore di Cristo si radica nel nostro cuore, al punto da rimodellare il senso stesso dell'esistenza, proprio allora, nel misurare la fatica della carità e della reciprocità del dono, ricompare ai nostri occhi il senso più autentico e vero della nostra umanità. «Nel dono reciproco di sé, realizzato per la carità, che viene da Dio, si riassume tutta l'antropologia cristiana (Dominum et vivificam, 59)» (Evangelizzazione e testimonianza della carità, 16). Ora Dio «ha largamente diffuso il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo, che ci fu dato (Cf Rom 5,5); perciò, il dono primo e più necessario è la carità con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di Lui. Ma perché la carità come buon seme, cresca e fruttifichi, ogni fedele deve ascoltare volentieri la parola di Dio e, con l'aiuto della sua grazia compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto a quello dell'Eucarestia, e alle sacre azioni; applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, all'attivo servizio dei fratelli e all'esercizio di ogni virtù. La carità infatti quale vincolo della perfezione [...] regola tutti i mezzi di santificazione, dà loro forma e li conduce a compimento. Perciò, il vero discepolo di Cristo è contrassegnato dalla carità sia verso Dio che verso il prossimo» (LG 42).

Se, dunque, il nostro cuore è ben radicato nell'amore di Dio e la nostra vita si qualifica nei segni della carità fraterna, il nostro volto assume la trasparenza e la profondità di un volto veramente umano e carico di umanità. La persona che ama è bella a vedersi: il volto assume i tratti estetici della bontà. Non a caso Ireneo ci ricorda che «gloria Dei est homo vivens». La gloria di Dio, la sua kabòd - la sua dòxa, è la nostra piena umanità; è il vivere in pienezza il senso dell'umano iscritto nella nostra stessa natura. ogni gesto di autentica carità, che è bontà - benevolenza - dedizione e dono, ma che, al tempo stesso, è pazienza - attesa - misericordia e perdono, rappresenta in noi, e

nella nostra personale interpretazione del quotidiano, il concreto e reale agire di Dio per la salvezza dell'uomo. Per questo la carità può dirsi l'autentica manifestazione e piena realizzazione di ogni uomo, tanto da definire il cristiano, cioè l'uomo segnato definitivamente dallo Spirito di Cristo, come colui che dimora nell'amore (1 Gv 4, 16). Solo in essa l'uomo diviene umanità. «Il compimento di tutte le nostre opere è l'amore. Qui è il nostro fine; per questo noi corriamo, verso questa meta noi corriamo; quando saremo giunti, vi troveremo riposo» (AGOSTINO, In epistola Johannis ad Parthos tractatus). Senza l'amore l'esistenza umana si spegne, in quanto solo l'amore, compiutamente, rende possibile e realizza la vita. L'apostolo Paolo ha dato un ineguagliabile quadro dell'amore che si traduce e diventa carità paziente e benigna; carità che non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace nella verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (Cf 1 Cor 13, 4-7). La carità concretizza, come gesto virtuoso, l'amore e poiché è la «virtù, che rende buono chi la possiede [Ethic., II, C.6, n.2]» (TOMMASO D'AQUINO, Somma contro i Gentili), questa virtù è prima di tutto il dono, la kàris dello Spirito, partecipazione mistica e unitiva alla vita del Dio-trinità e in-abitazione dello Spirito di Dio in noi. La virtù è, prima di tutto, lasciar agire lo Spirito nella nostra esistenza; poi è rimuovere gli ostacoli per una sua degna accoglienza; infine, è portarlo al centro del cuore come motivazione originaria e prospettiva ultima di tutte le scelte. Solo accogliendo l'amore si dispone realmente il cuore ad amare.

In tal caso l'agire nella virtù della carità diventa atto mistico: è portare Dio nella profondità della persona e, dunque, è collocarlo al centro dell'esistenza. Più che portare noi in cielo, quasi sollevandoci dalla fatica del vivere, la carità fa abitare Dio nel cuore della nostra vita, perché Lui stesso, con la sua forza, possa con noi affrontarla e rigenerarla. Carità è, dunque, vivere la vita avendo Dio nel cuore e sperimentando, quotidianamente, la sua feconda presenza - come ricorda Bonaventura nell'Itinerario della mente in Dio - «Questo stato è mistico e segretissimo, che non lo può conoscere chi non lo sperimenta, e non lo riceve se non chi lo desidera, né lo desidera se non colui che il fuoco dello Spirito santo, che Cristo mandò sulla terra, profondamente in fiamma». È quindi «nell'amore di Dio che [...] la santificazione di sé e l'amore verso il prossimo rinvengono il loro ultimo, indissolubile nesso organico. [...] Il reciproco rapporto di implicazione essenziale tra amore verso l'altro e santificazione di sé comporta piuttosto che sia da considerarsi puro e autentico ogni amore verso l'altro solo nella misura in cui la persona che ama si santifichi; pura e autentica sarà, di riflesso, ogni santificazione di sé solo nella misura in cui si concreti in atti d'amore per il prossimo» (M. SCHELER, Il formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori). Conferma il CCC 1822: «La carità è la virtù per la quale amiamo Dio sopra ogni cosa per se stesso, e il nostro prossimo come noi stessi per amore di Dio».

a. Amore fraterno come kènosi

Modellare la spiritualità sullo stile della carità che è docilità, disponibilità e dedizione, significa rinunciare a conservare per sé, gelosamente, la propria parte di umanità, ed essere disponibili e pronti a ridisegnarla alla luce della libertà di Dio. Immagine esemplare di questa conformazione nella carità (Cf Ef 5,2) è Cristo Signore, il quale,



pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo [...]; umiliò se stesso facendosi obbediente (Fil 2, 6-8). La carità ha la sua vera forza in questo binomio: umiltà e obbedienza. Questo è un binomio, che implica necessariamente e costantemente una relazione con Dio e con il fratello, i quali, seppur in modo non simmetrico, diventano paradigma e misura della nostra vera realtà. ogni chiusura individualistica ed egoistica non permette in alcun modo il riscontro dell'umiltà, tanto meno la scelta dell'obbedienza. Ricorda H. U. Von Balthasar, nel Solo l'amore è credibile, che non si tratta di una semplice obbedienza al comando, né di una pura imitazione di Cristo, ma di un dovere quasi fisico, una divina necessità. La salvezza si ha nella manifestazione di quello splendor gloriae che brilla nel Crocifisso, il quale, nello Spirito, si consegna al Padre per gli uomini; la gloria dell'amore trinitario è qui, e la sua manifestazione salvifica nella Chiesa non può stare altrove. Così anche l'umiltà, «purificando da ogni pensiero superfluo, fa aprire gli occhi interiori per ricevere lo sguardo benefico di Dio. La carità (di Dio) viene ad occupare tutta l'anima cosicché la vanità non vi trova più spazio. Allora tutto ciò che pensa, dice ed opera, [...] proviene dalla carità» (LUDOLFO DI SASSONIA, Vita Jesu Christi).

#### b. Amore come "prossimità"

«Fin dall'inizio Dio ha operato in mille modi per innestare in noi l'amore, vincolo che lega gli uomini e dispose che noi avessimo bisogno gli uni degli altri per unirli a vicenda» (GIOVANNI CRISOSTOMO, Omelie sulla 1 Cor). La carità cristiana - sostiene Maritain - sintesi di amicizia e di amore folle - si rivolge a Dio come all'oggetto più alto. (Allora) il cristiano amerà il prossimo come Gesù lo ha amato e, se riuscirà a innalzarsi ulteriormente, amerà il prossimo ravvisandovi Cristo stesso (J. MARI - TAIN, Amore e amicizia). Ribadisce Lévinas: l'amore va a collocarsi al centro di un triangolo, i cui vertici sono costituiti dal volto dell'altro, dalla responsabilità che ciascuno deve nutrire per i propri simili e dalla giustizia che, in un certo senso, inverte amore e responsabilità (E. Lévinas, Totalità e infinito). L'esistenza cristiana, dunque, non può essere definita in termini di pura individualità, di un percorso esclusivamente personale; al contrario la sua genuina espressione è la carità, che qualifica tutti i rapporti in senso dialogico e relazionale. Siamo chiamati tutti e ciascuno a vivere nel tessuto comunitario, in rapporto strettissimo con i fratelli in modo solidale e interdipendente. ognuno si trova responsabile della realizzazione del fratello e della qualità della vita comune. «La carità, liberando dall'attenzione esclusiva a se stessi, dall'interesse concentrato sulla propria persona, dal compiacersi di sé, e aprendo sul mondo dell'altro, sulla sua debolezza e fragilità, sul suo bisogno di aiuto per crescere e maturare, abilita [...] ad essere elementi costruttivi della chiesa e vivificatori del corpo di Cristo» (Voce CARITA', in Nuovo Dizionario di Teologia). Afferma Agostino: «Consideriamo quanto l'apostolo Giovanni ci raccomandi l'amore fraterno: Chi ama suo fratello, dice, dimora nella luce e in lui non c'è occasione di caduta (1 Gv 2,10). È evidente che egli pone la perfezione della giustizia nell'amore dei fratelli, [...] tuttavia sembra che l'Apostolo passi sotto silenzio l'amore di Dio, cosa che non farebbe mai se, nella carità fraterna stessa, non volesse intendere Dio. Nella stessa lettera infatti, poco dopo questo passo, in maniera chiarissima dice così:

Carissimi, amiamoci l'un l'altro perché la carità è da Dio. E chi ama è nato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore (1 Gv 4,7-8). Questo contesto dichiara con sufficiente chiarezza che questa stessa carità fraterna - perché carità fraterna è quella che fa sì che ci amiamo gli uni gli altri non solo proviene da Dio, ma è Dio stesso. E chi ce lo dice è un testimone autorevole. Perciò quando amiamo nostro fratello nella carità, amiamo nostro fratello in Dio, perché non è possibile che non amiamo anzitutto quella carità, per mezzo della quale amiamo nostro fratello. [...] Per questo poco dopo afferma: Non può amare Dio che non vede, chi non ama suo fratello che vede (1 Gv 4,20): il motivo per cui non gli riesce di vedere Dio è la mancanza d'amore verso suo fratello. In effetti chi non ama suo fratello, non è nell'amore e chi non è nell'amore, non è in Dio, perché «Dio è amore». E ancora: chi non è in Dio, non è nella luce, perché Dio è luce e in lui non vi sono tenebre (1 Gv 1,5). Cosa c'è di strano se uno che non è nella luce, non vede la luce, cioè non vede Dio, dal momento che si trova nelle tenebre? Vede suo fratello semplicemente con lo sguardo umano, con cui non è possibile vedere Dio. Se però questo fratello, che vede con occhio umano, l'amasse con una carità spirituale, allora vedrebbe Dio, che è la stessa carità, con quello sguardo interiore che permette di vederlo. Quindi chi non ama il fratello che vede, come può amare Dio che non può vedere, proprio perché Dio è amore e questo amore manca a colui che non ama suo fratello? E non poniamoci più il problema di quanto amore dobbiamo dare al fratello e quanto a Dio: a Dio incomparabilmente più che a noi, al fratello invece quanto ne diamo a noi stessi. Noi, poi, amiamo tanto più noi stessi, quanto più amiamo Dio. Amiamo Dio e il prossimo di una sola e medesima carità: ma Dio lo amiamo per sé stesso, noi e il prossimo per Dio» (AGOSTINO, La Trinità). È così ribadito con forza che la carità, alla luce dell'amore di Dio, è prossimità. È collocarsi accanto, vivendo la situazione dell'altro nella sua prospettiva, non cercando di attrarre a sé ma disponendosi alla semplice accoglienza. È fare spazio in noi perché l'altro possa trovare posto e ospitalità. L'amore, così inteso e veramente radicato in Dio, sa generare nuovi spazi vitali e relazionali. Disponibile e lucidamente accogliente, si costituisce come dinamismo che, a partire da Dio, è capace di modificare la vita in tutte le sue dimensioni, capovolgendo la linea tracciata da logiche egoistiche, conflittuali, e facendo riemergere l'originaria vocazione alla fraternità. La carità valorizza ciò che unisce e minimizza ciò che può dividere e allontanare. Essa induce ad ascoltare le ragioni dell'altro e a disporre le proprie energie per sovvenire, in modo affidabile, al suo bisogno materiale e spirituale.

c. Amore fraterno come “dedizione e servizio”

«Sì, l'amore di Dio non sta nelle lacrime, [...] né in quella tenerezza che in genere desideriamo per nostra consolazione; bensì nel servirlo con giustizia e forza d'animo e umiltà» (TERESA D'AVILA, Libro della Vita). La carità è amore che possiede in modo innato il senso del povero e quello della giustizia. Essa assume la forma della compassione e della misericordia. Miseri-cor-dare: è porgere la profondità di noi stessi a chi accanto condivide la nostra vita e ha bisogno di noi; è compassione che accende la legge del dono e Dell'offerta. L'imgo Dei è appunto l'uomo che ha compassione e si prodiga. Anche RICOEUR conferma che un elemento portante della

qualità attitudinale della persona è appunto la sollecitudine, la cura per l'altro (P. RICOEUR, *La Persona*). Proprio la compassione rivela l'altro come povero da sollevare, da accogliere, da aiutare e consolare: essa non rimane nella sfera del puro sentimento di pietà, o al peggio della commiserazione, ma naturalmente e concretamente diventa dedizione e servizio. La compassione e la misericordia affaticano il cuore, lo impegnano in uno sforzo, che conduce al di là delle proprie ragioni e preoccupazioni. «Se vuoi osservare l'ordine della vera carità, opera la giustizia, ama la misericordia» (AGOSTINO, *Il Maestro interiore*).

d. La carità è “cifra comunitaria” della fede e della speranza

La fede e la speranza non sono da sole sufficienti per caratterizzare l'esistenza cristiana; occorre necessariamente l'amore (Cf 1 Ts 1,3; 5,8; 1 Cor 13,13; Col 1,4-5). «L'esercizio di tutte le virtù è animato e ispirato dalla carità. Questa è il vincolo di perfezione (Col 3,14); è la forma delle virtù; le articola e le ordina tra loro; è sorgente e termine della loro pratica cristiana. La carità garantisce e purifica la nostra capacità umana di amare. La eleva alla perfezione soprannaturale dell'amore divino» (CCC 1827).

Se infatti la fede si rivela come verità fondamentale della persona, che si perfeziona impegnandosi, e se la speranza fa intravedere i contorni di un mondo giusto che rigenera la storia, è quanto mai necessario che persona e storia, uomo e mondo, possano felicemente congiungersi. Questa unificazione può generarla e realizzarla solo la carità. La carità congiunge; unisce ciò che è diverso e distante, fino ad accogliere il suo opposto, fino ad accettare anche ciò che addirittura può porgersi come nemico (Cf Mt 5,44). L'amore, con la carità, abita e umanizza; è forza di integrazione; plasma e crea. Permette di sfuggire alla chiusura solitaria e all'esplosione spersonalizzante. Infatti l'amore non cessa di congiungere: il tu più personale e l'orizzonte universale più ampio, mediante l'animazione di una vita comunitaria ecclesiale». In tal modo la carità diviene cifra della storia, segno di una comunità vivente la cui energia è capace di trasfigurarla. Risponde alle situazioni di bisogno, di marginalità e di lacerazione; è segno di amicizia, che unisce gli uomini con Dio e gli uomini tra loro (LG 1); è ministero di condivisione solidale e fraterna nel servizio al prossimo. «Trasfigura in esseri nuovi e converte il senso dell'agire» (O. F. PIAZZA, *La speranza. Logica dell'impossibile*) in quella dimensione personale e comunitaria di dedizione-dono e di sacrificio-offerta per l'altro, che la fede fonda e la speranza consapevolmente attende.

Nel ritrovare la sua radice e la sua linfa vitale nell'amore crocifisso, la carità, testimonianza viva e vissuta di fraternità e di comunione, presenta esigenze profonde, che valicano il senso della semplice etica e della solidarietà. Essa è sacrificio permanente della comprensione, perdono di cuore, sofferenza nel silenzio, pazienza generosa, che il quotidiano richiede. Amore crocifisso che precede e oltrepassa ogni dimensione etica. Con tale esperienza, in cui tutta l'esistenza si fa dedizione-dono, vengono sanati i rapporti tra gli uomini e tra questi e la creazione intera: i rapporti si rendono veri, veraci, soprattutto quando la risposta della carità tende a ri-donare la vita nella solidarietà con Dio e a rigenerare la giustizia nelle relazioni. «Qui l'uomo diventa co-amante di Dio e co-rivelatore del suo amore per il prossimo» (B. Häring, *L'incontro con Dio*). La carità rende il cuore umano, redento dall'Amore, capace di

amore divino e porta con sé, nel mondo e tra gli uomini, i segni della carità e della comunione. In definitiva la carità, dimensione genetica della comunione, rende fin da ora possibile ciò che la fede ha conosciuto e la speranza, operosamente, nel proprio percorso ancora attende in pienezza.

Tornano utili, quasi come un progetto di lavoro nel cantiere aperto della nostra vita personale e fraterna, le parole di Clemente Romano: «Colui che possiede l'amore cristiano, obbedisca ai comandamenti di Cristo. Chi potrà mai spiegare in che consiste il vincolo dell'amore di Dio? Chi sarà in grado di illustrare esaurientemente la sua bellezza e la sua intensità? Ineffabile è il vertice a cui ci eleva: l'amore ci unisce a Dio, l'amore copre il gran numero dei peccati (1 Pt 4,8), tutto soffre l'amore, tutto sopporta; nulla di vile né di altezzoso è compatibile con l'amore. L'amore non suscita divisioni, l'amore non si ribella, l'amore opera sempre con la massima concordia; è attraverso l'amore che tutti gli eletti di Dio sono stati condotti alla perfezione e, quando non è presente l'amore, nulla al Signore è gradito. Egli ci ha tratto a sé con amore e Gesù Cristo Signor nostro, in virtù della carità che ebbe per noi, docile alla volontà di Dio, diede il suo sangue per il nostro sangue, la sua carne per la nostra carne, la sua anima per la nostra anima.

Considerate quanto sia grande e meraviglioso l'amore, o carissimi, e come sia impossibile spiegarlo esaurientemente. Chi è in grado di perseverare in esso, se non colui che Dio ha scelto? Preghiamo e supplichiamo, dunque, la sua misericordia, di poter vivere in questo amore, al sicuro da ogni umano condizionamento, in assoluta perfezione. [...] Noi siamo beati, o carissimi, se ci manteniamo fedeli alle leggi di Dio, vivendo nella concordia e nell'amore: la carità cancellerà, in questo modo, i nostri peccati. Sta infatti scritto: Beati coloro ai quali furono rimesse le iniquità, i cui peccati furono cancellati. Beato l'uomo al quale il Signore non imputò colpa e sulla cui bocca non v'è inganno (Sal 31,1-2)» (CLEMENTE DI ROMA, Lettera ai Corinti).

L'impegno nella generosa carità non vale tanto e solo per il perdono e la misericordia che essa merita, quanto per il bene che radica nel cuore e per lo stile che per essa si modella nella vita. Con la carità la persona diviene affabile, delicata e sensibile, attenta al bene di tutti e sollecita ai bisogni di chi è vicino. La carità stabilisce e alimenta, oltre il legame profondo dell'agàpe, quello più immediato e quotidiano dell'amicizia. Giovanni Cassiano nelle sue Conferenze spirituali distingue tra l'agàpe, sempre e a tutti necessaria, anima dell'esistenza personale e comunitaria, e la diàthesis, che è l'amicizia (o "carità affettiva") rivolta a coloro con quali si ha un legame più diretto. Una amicizia segnata «da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità» (Po 8). «Eccoti dunque una brevissima norma che compendia tutto: ama e fa quel che vuoi. Se taci, taci per amore; se parli, parla per amore; se correggi, correggi per amore; se perdoni, perdona per amore.

L'amore affondi come una radice nel tuo cuore: da questa radice non può nascere se non il bene» (AGOSTINO, In epistola Johannis ad Parthos tractatus). Nel chiedere il dono di questa carità, ricordiamo al cuore e alla mente che l'amore coincide con il servizio e la sollecitudine innanzi tutto verso il prossimo nel presbiterio e nella comunità (PDV 21). Mai nel nostro cuore e sulle nostre labbra compaia - come dice Giovanni Crisostomo - «quella parola piena di insolenza: che importa a me, io penso

agli affari miei! Mai penserai agli affari tuoi come quando ti curerai di procurare il bene del prossimo» (GIOVANNI CRISOSTOMO, In Ps. 49). Siano, invece, anche per noi sempre vere le parole di Gv 13, 1: avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine; e lo siano, come per Pietro sul Lago di Tiberiade, in quella scala progressiva, che non lascia nessun dubbio e nessuna zona oscura per un amore autentico e incondizionato: mi sei amico? Mi vuoi bene? Mi ami? La carità che abita il nostro cuore, abbia le sfumature della vera amicizia, della benevolenza e della bontà, ma, soprattutto, abbia i tratti di quella radicalità dell'amore, che sa riconoscere come vera soddisfazione di sé il valore della realizzazione piena dell'altro.

e. Chiamati a rendere visibile il grande "sì" della "fede" e la "dedizione" della carità. Con questo invito Benedetto XVI impegnava i partecipanti al IV Convegno Ecclesiale di Verona per rendere visibile una nuova stagione di consapevolezza ecclesiale: «dobbiamo ora domandarci come, su quali basi, adempiere un simile compito. In questo Convegno avete ritenuto, giustamente, che sia indispensabile dare alla testimonianza cristiana contenuti concreti e praticabili, esaminando come essa possa attuarsi e svilupparsi in ciascuno di quei grandi ambiti nei quali si articola l'esperienza umana. Saremo aiutati, così, a non perdere di vista nella nostra azione pastorale il collegamento tra la fede e la vita quotidiana, tra la proposta del Vangelo e quelle preoccupazioni e aspirazioni, che stanno più a cuore alla gente. In questi giorni avete riflettuto, perciò, sulla vita affettiva e sulla famiglia, sul lavoro e sulla festa, sull'educazione e la cultura, sulle condizioni di povertà e di malattia, sui doveri e le responsabilità della vita sociale e politica».

Questo "sì" della nostra fede, condivisa e testimoniata, deve ora concretarsi in scelte operative, che richiedono anche il cambiamento e la progressiva calibratura ecclesiale delle forme e delle strutture. Siamo chiamati ad avere "cuore aperto" e "mente disponibile" nel saper modulare gli strumenti a nostra disposizione. Qui, di seguito, è offerta la descrizione, anche in slides, della Curia Diocesana ripensata appunto secondo le indicazioni pastorali del IV Convegno Ecclesiale di Verona.

È importante però, come ricorda Papa Francesco nella sua *Evangelii Gaudium*, affiancare agli ambiti concrete operazioni di uscita del noi ecclesiale per una reale conversione pastorale, mirata ai bisogni dell'uomo sempre più segnato da tante fragilità e povertà. Le forme ecclesiali e le strutture devono corrispondere allo stile ecclesiale, o, se si vuole, al modello di una Chiesa chinata umilmente sulle povertà. Le scelte devono essere adatte al fine prefissato: essere vicini e condividere i sentieri degli ultimi!

#### VI. La prospettiva del cammino

Su queste direttrici, segnate da entusiasmo per il Vangelo e dalla esigenza di una Chiesa chinata sulle povertà degli ultimi, in un dialogo attento soprattutto nell'ascoltare coloro che sono lontani, si va delineando il rinnovamento ecclesiale delle nostre strutture parrocchiali, foraniali e diocesane. Il vigore apostolico sarà accompagnato dalla consapevolezza di poter partecipare, in modo corresponsabile, alle varie operazioni in cui la Chiesa Aurlunca dovrà mostrare il suo effettivo volto. Siamo tutti convinti che le difficoltà di questo cambiamento mirato saranno gradualmente integrate con la buona volontà e la paziente operosità. A margine di queste note saranno offerte anche le slides esplicative che, anche con il mio personale

impegno, aiuteranno a produrre, nelle parrocchie, il dovuto approfondimento. Sono grato al Signore per tanta disponibilità ricevuta e invoco su ogni persona la grazia dell'amore provvidente di Dio. Viviamo con mente e cuore aperti questa stagione dello Spirito e disponiamoci a saper vivere la bellezza del poter promuovere nuovi percorsi. Lasciamo che il nostro cuore si disponga a saper intuire quanto di bello e di buono il Signore ha preparato per la nostra amata Chiesa locale.

La madre nostra Maria, Avvocata del Popolo, ci accompagni con il suo amore fedele, doni entusiasmo alla Chiesa Aurunca, la renda Cenacolo di una nuova Pentecoste. Il suo sguardo materno, sostenga il nostro impegno per trasformare il cuore di ogni uomo, secondo il cuore del Figlio suo, Gesù Cristo, nostra unica speranza. Ci proteggano i santi martiri Casto e Secondino, che hanno testimoniato Cristo con il sangue e invochi su di noi i doni dello Spirito il Papa S. Leone IX, che ha segnato il cammino della Chiesa con rinnovata consapevolezza ecclesiale e una testimonianza trasparente di fede e di vita.

Nel nome di Cristo, Luce delle Genti,

Il Vescovo  
† **Orazio Francesco Piazza**

# Lettera del Vescovo

## Inizio Anno Scolastico

### **SETTEMBRE 2014**

Cari docenti, cari genitori, cari alunni

questo giorno è importante per tutti, per la comunità della scuola, della famiglia e per la società civile. Ognuno di noi è impegnato nella formazione per il bene di tutti.

Crescere nel sapere e nella cultura non solo fa bene ad ogni persona ma a tutta la comunità. A voi docenti nel difficile compito di sostenere la formazione dei vostri discepoli chiedo autorevolezza e credibilità nel vostro ruolo.

A voi alunni, nella vitalità che segna la vostra giovane età, di tenere vivo il desiderio di sapere e avere l'umiltà di ascoltare e lasciarsi accompagnare.

A voi genitori chiedo di non lasciare soli i vostri figli a scuola ma di stare accanto ai docenti di cui rispettate il ruolo per vivere la corresponsabilità nella formazione dei vostri figli.

Al personale amministrativo e non docente, nell'esser grato per il servizio qualitativo e qualificante per la scuola chiedo dedizione generosa per creare condizioni di crescita e di vita.

A voi dirigenti, il cui grave compito educativo è vissuto nella solitudine della responsabilità personale, manifesto tutta la mia stima e il sostegno per far sentire tutta la disponibilità di un'intera comunità ecclesiale e civile.

Un buon anno di cammino educativo e l'augurio di frutti copiosi.

**Il vostro Vescovo**

## Lettera di Natale 2014

Carissimi Fratelli e Sorelle,

Con rinnovata gioia e sicura speranza mi rivolgo a tutti Voi, in questo secondo Natale del Signore che ci viene donato, ringraziando Cristo Gesù per quanto ogni giorno ci è dato di vivere. Abbiate fiducia e affidatevi a Lui, nostra vera gioia e fondamento affidabile della nostra vita. Lui non ci lascia soli, segue i nostri passi e anche quando sembra che sia lontano dalle nostre quotidiane vicende, in realtà noi possiamo viverle e affrontarle solo se sostenuti da Lui. La situazione attuale è densa di nubi oscure e il cuore è spesso prigioniero di ansia e preoccupazioni: la crisi economica va trasformandosi in crisi sociale, in clima di sfiducia che spinge a non disporsi facilmente a possibili vie di speranza. Vi prego non scoraggiatevi, piuttosto fate valere ogni piccola energia che è presente nel cuore.

Il nostro, è un tempo che esige determinazione, convinzione, impegno, mai rassegnazione o abbattimento. Proprio ora e qui, in questo nostro difficile tempo di crisi, è necessario confermare la fiducia e l'affidamento a Cristo che, nascendo nella nostra quotidiana realtà, condivide con tutti noi i difficili sentieri della vita e dal loro interno fa spuntare piccole luci di speranza. Guardiamo a Lui, entriamo nel fecondo dialogo che ci rivela risposte inattese, scendiamo nella profonda intimità spirituale che ci abilita a una vera testimonianza. Tutti siamo chiamati ad affrontare problemi, ma lo stile per misurarsi con essi può essere profondamente diverso: o solo preoccupato e carico di amarezza, oppure animato dalla convinzione di poter trovare comunque una via di uscita, un sentiero che alimenta fiducia e speranza. Molti sprofondano in atteggiamenti disfattisti e talvolta aggressivi, tendenti a rendere ancora più difficile la vita personale e sociale; altri, con buona volontà, cercano di confermare, malgrado tutto, il desiderio di dare un volto umano anche alla sofferenza e alle difficoltà. Questi guardano a Cristo, lo invocano e ne sperimentano la confortante presenza nella fatica e nella prova. Ricordiamo che «osservando ciò che accade, noi individuiamo la natura di chi compie l'opera» (Gregorio di Nissa, Grande Catechesi).

Per questo Fratelli e Sorelle, vi chiedo di sforzarvi di vedere, nel groviglio delle difficoltà che soffocano la vita, che «la sua misericordia ci assisterà, in modo che tutti abbiano a sufficienza e ciascuno riceva secondo la propria capacità» (Agostino, Commento al vangelo di Giovanni). Sì questo è il piccolo segreto che nel Natale del Signore Gesù è svelato: ognuno riceve secondo la propria capacità! Ognuno decide quanto spazio libero vuole lasciare nel proprio cuore! Sebbene assillati da tanti pensieri, dobbiamo lasciare spazio alla presenza di Dio che s'incarna nel nostro cuore; è necessario svuotarlo quel tanto da poter rendere presente una piccola fiducia e un varco alla speranza. Non è chiesto di dimenticare la vita o di fuggire da essa; per altro, non sarebbe in alcun modo possibile! Ci è chiesto però di disporsi a ricevere la



misericordia, la grazia che rigenera la vita, che la fa rinascere dal cuore stesso della sua complessità. «Siccome l'aiuto verrà dal Signore, elevate il vostro cuore per riempirlo alla fonte stessa di Colui che può. Ciascuno elevi il suo cuore con le sue capacità e prenda ciò che viene dato». È un invito a non farsi rubare il cuore e la vita dai pensieri negativi! È un invito a rinascere in Colui che nasce!

Fratelli e Sorelle, date ascolto al Dio umanato, che invita alla faticosa speranza, e non a quanti tendono a scavare fossati ancora più profondi sotto i nostri piedi. Non date ascolto a quanti alimentano lacerazioni e contrasti! Costoro rendono ancora più difficile la vita e non offrono alcuna disponibilità nel bisogno. Con il Dio-umanato dobbiamo crescere nel desiderio del bene e del giusto, nella voglia di confermare nel cuore e nella vita la bellezza della fraternità e della sincera amicizia, vere fonti di vita. Il Natale del Signore Gesù, soprattutto in questo tempo di crisi umana e sociale, continua a consolidare in ciascuno di noi il bisogno dell'amore di Dio e dell'amore fraterno: sono queste le uniche vie per rispondere alla fatica del vivere! È questa la luce vera che riesce a illuminare il nostro difficile cammino. Molti si ostinano a dire che questa luce non c'è solo perché il buio del loro cuore impedisce di vederla: sono come ciechi inondati dalla luce del sole, senza però riuscire a vederla. La luce della nostra speranza, che è Cristo Signore, rischiarla la vita, siatene certi: emergete dall'oscurità delle tenebre e aprite gli occhi per poterla vedere, orientando con essa il cammino quotidiano. Anche un piccolo barlume di luce, nella totale oscurità, rincuora e consente di fare piccoli passi. È la luce della fede! Seguiamola!

Se vogliamo vivere una fede autentica che aiuta ad affrontare la vita, senza fuggire da essa o cercando inutili scorciatoie, dobbiamo "aderire veramente e profondamente" a Cristo, seguirlo in ciò che Lui stesso ha fatto per noi: si è fatto uomo, ha vissuto intensamente la vita in ogni sua sfumatura, accogliendola come dono anche quando assumeva il volto della prova, del sacrificio e della sofferenza. Affidandoci a Lui siamo chiamati ad essere solo quello che Lui stesso è stato: pienamente uomo e completamente abbandonato a Dio, Padre Suo e nostro. Nella fede, non siamo chiamati a fare miracoli ... ma di essere quello che siamo: solamente e unicamente uomini! La nostra invocazione natalizia sia questa: Signore facci rinascere in una vera e autentica umanità! Rendici capaci di dare volto umano alle nostre vicende quotidiane, di umanizzare le relazioni nella famiglia, nella società, nella realtà ecclesiale; di vivere in modo umano le contraddizioni e le delusioni, le problematiche economiche, politiche e sociali. Signore Gesù abbiamo bisogno di umanità, della Tua umanità nel nostro vivere; abbiamo urgenza di ritrovare lo sguardo amichevole e disposto al bene reciproco, lo sguardo della compassione e della solidarietà, della misericordia e del perdono.

Dobbiamo tutti sforzarci di parlare e di sentire allo stesso modo: non operando per spirito di rivalità o per vanagloria, ma restando saldi in un solo spirito e concordi negli stessi sentimenti (Cf 1 Cor 1,10; Fil 2,3), per divenire anche noi pietre adatte alla costruzione del tempio della vita (Origene, Omelia). Scopriamo l'intensità del muoversi da vita a vita per dare nuovo senso a questa nostra esperienza di fede in Cristo che nasce, generando nuove possibili sentieri di speranza. Come il Bimbo che nasce, ognuno è veramente se stesso se riesce a creare qualcosa non per sé, ma per

gli altri. Con Lui e per Lui, ognuno deve fare la sua parte, con e per gli altri, generando condizioni giuste per tutti. Anche noi portiamo tre doni al Dio umanato: solidarizzare, come cura dei concreti bisogni che toccano le nostre comunità; socializzare, come impegno per uscire dall'egoismo individualistico verso una nuova socialità dal volto umano; rivitalizzare gli ambienti di vita, come azione feconda che nasce dai valori offerti dal Natale del Signore. «Se volete imitare Dio, a immagine del quale siete stati creati, conformatevi al vostro modello. Voi cristiani, voi che portate un nome che significa amore, imitate la carità di Cristo. Osservate la ricchezza del suo amore per gli uomini» (Asterio d'Amasea, Omelia 13). La carità, dono all'altro, è carità fatta a se stessi; in essa si cresce in umanità e si testimonia l'amore: con noi, è "carezza" di Dio a chi è nel bisogno. Come il Verbo di Dio, nel farsi uomo, nel calarsi nella nostra condizione, è sceso nel bisogno, proprio là, dove Dio stesso può sembrare lontano, e nel bisogno ha assunto la misura dell'uomo per ricondurlo nel cuore stesso di Dio, così la carità del quotidiano, chiede di collocarsi nella misura del bisogno di quanti Dio stesso affida alla nostra cura.

Questo è Natale, guardare il bisogno attraverso occhi innocenti e carichi di speranza!  
Auguri a tutti voi di serena disponibilità a vivere la vita come dono di Dio  
Buon Natale!

† **Orazio Francesco Piazza**

# Lettera aperta del Vescovo alle famiglie della Diocesi

Carissimi,

gli ultimi avvenimenti, soprattutto legati agli avvicendamenti dei parroci, hanno fatto emergere molte situazioni incresciose, fonte di amarezza e non certamente orientate a realizzare il cammino pastorale che la Chiesa chiede di attuare per rispondere alle urgenze sociali in evidenza.

Papa Francesco è stato fin troppo chiaro: «La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio del ‘si è sempre fatto così’. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità» (34). Ho notato in alcuni un’ardua e spesso esasperata forma di “affetto - legame” con il sacerdote, quasi una forma di proprietà: reputo giusto che si mostri stima ed affetto per coloro che hanno speso per anni la loro vita nel servizio ministeriale; ma se maturano condizioni per una “conversione pastorale” che richiede cambiamenti e nuove forme di espressione di vita ecclesiale, è necessario comprendere che se il sacerdote è dal Vescovo chiamato a rinnovare il proprio impegno in altre comunità, bisogna essere pronti ad accogliere il nuovo sacerdote con grande fiducia e disponibilità. Con dispiacere ho sentito pronunciare giudizi lesivi sulla persona di alcuni sacerdoti che, voglio ricordare a tutti, sono persone a servizio della comunità diocesana, hanno scelto di amare Cristo nell’obbedienza e nel servizio ministeriale, soprattutto ai più deboli.

Nella prospettiva della conversione missionaria delle nostre comunità, a noi richiesta, bisogna abituarti a saper offrire, con cuore aperto, la propria disponibilità a chi il Signore invia, superando, come l’*Evangelii gaudium* afferma, le “tentazioni degli operatori pastorali” (78 ss), cioè quelle resistenze continuamente poste a una Chiesa in uscita, che non deve chiudersi in se stessa e che sa rigenerarsi in un rinnovato impegno pastorale. Papa Francesco invoca: “no alle guerre tra noi”, perché all’interno del popolo di Dio ci sono guerre (98-101). “Non lasciamoci rubare l’ideale dell’amore fraterno!” (101). Credo non sia necessario fermarsi su questo punto, ma purtroppo occorre riflettere sulla testimonianza che le nostre realtà danno di quell’unità per cui Gesù ha pregato prima di essere condotto verso la croce. La conflittualità è un sintomo della scarsa passione evangelica e missionaria. Senza passione missionaria prevalgono tanti protagonismi in contrapposizione, pronti a difendere le proprie idee e i propri confini, poco inclini a raggiungere le periferie del mondo, ma contenti di rimanere ancorati solo sulle proprie “pretese”.

Il Vescovo ha ascoltato, in questi mesi, il grande grido di povertà e di bisogni che si eleva dal nostro Territorio! È seriamente preoccupato di quanta povertà si nasconda

in tante famiglie (chi non riesce a pagare le bollette delle utenze, chi non paga affitto, chi, addirittura non riesce a mettere un piatto a tavola); il Vescovo ha ascoltato il grido di tante persone sfinite dalla difficoltà economica, trovandosi senza lavoro e pronunciando espressioni di disperazione che negano anche il desiderio di vivere; il Vescovo ha letto nel cuore di tanti giovani la paura di non avere speranza di futuro. Queste concrete problematiche inducono un “Padre di Famiglia” a preoccuparsi di trovare o almeno tentare forme di risposta attraverso strutture dislocate sul territorio (centri di ascolto foraniali composti da sacerdoti, religiosi e laici) e attraverso un centro diocesano (Curia) ripensato per un servizio più adatto a queste necessità. In questo contesto critico tutti devono dare il meglio di sé e cercare di rispondere a questi problemi! Tutti, a cominciare dai Sacerdoti, devono dichiararsi disponibili a distribuire sul territorio le proprie energie secondo i nuovi programmi. Ecco spiegata la necessità dei cambiamenti: mettere nei vari punti del territorio comunità presbiterali che possano creare fraternità e vita comune per disporsi a servizi interparrocchiali! Bisogna abituarsi a vedere il volto di vari sacerdoti che agiscono insieme in più parrocchie e sovengono alle necessità che da essere provengono. Per questo vorrei tanto che, ben oltre le manifestazioni di affetto e i tentativi di trattenere il “proprio sacerdote”, si mettesse in campo un grande impegno per costruire queste forme di speranza che la conversione pastorale richiede. Aiutatemi ad affrontare i problemi! Le questioni finiranno, i problemi invece ci attendono e richiedono tutte le nostre energie.

Vi prego di uscire dalla chiusura, interiore - esteriore, che è frutto di insoddisfazione, per attivare il desiderio e la volontà di aprirsi alle nuove scelte che nascono dalle esigenze della realtà e che richiedono nuove energie, spezzano situazioni mummificate, rivitalizzano la persona con nuovo entusiasmo nel ricominciare la propria azione apostolica. È necessario partire bene, preoccupandosi della meta e non di se stessi: avere idea di ciò che si deve realizzare con lo spirito del Padre Nostro: non la mia volontà ma la Sua! Bisogna riscoprire una forte motivazione interiore (lasciar emergere lo Spirito e la mentalità d’inizio giorno), attraverso il realismo della gradualità per saper “riconoscere lentamente” il “manifestarsi” del progetto a cui il Signore ci chiama, tutti insieme, mettendo in campo tutte le forze (emotive/affettive/intellettuali/morali/spirituali) per dare “corpo” al cammino pastorale, il quale richiede a ciascuno e a tutti:

- opera di sgombro dai tanti pregiudizi/presunzioni/alibi, per uscire da modelli precostituiti
- mettersi in movimento - uscire verso la meta prefissata e immettere tutte le energie
- imparare a scrutare nuove prospettive, essendo disponibili e pronti, senza pensare alla immediata efficacia delle scelte.

Questa è la “conversione pastorale e missionaria”: «ogni Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica sotto la guida del suo Vescovo, è anch’essa chiamata alla conversione missionaria.

Essa è il soggetto dell’evangelizzazione» (30) e deve aprirsi alla piena disponibilità per nuove esperienze pastorali. Bisogna essere generosi e aperti, come chiede Papa Francesco, senza arroccarsi in pretese che nascondono, in realtà, egoismo riduttivo e vanagloria che allontana dall’umile servizio nel Regno di Dio. Ognuno deve seriamente chiedersi in coscienza: perché agisco così? E per chi veramente sto operando? Queste ulteriori divisioni e contrasti serviranno a realizzare veramente il bene? E quale bene,

il mio o quello della Comunità e dei più deboli? Alimentando tensioni ed esasperazioni seguiamo i consigli del Vangelo o solo le nostre preoccupazioni? È necessario saper seguire quanto è richiesto, secondo la guida del Vescovo, per realizzare il bene nella Chiesa e con la Chiesa. L'agitazione, spesso motivata da mancanza di conoscenza delle esigenze pastorali, non aiuta a costruire una vera e piena comunione: vera fonte di vita e di crescita spirituale della persona e della Comunità.

Una Chiesa che educa nello stile del Vangelo cambia e aiuta a cambiare! Che senso ha parlare di fede e di fedeltà a Cristo e alla Chiesa quando si chiude il cuore alla conversione personale e pastorale? Papa Francesco lo mette in luce: «Una fede autentica - che non è mai comoda e individualista implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra... Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore (183)». Mi chiedo e vi chiedo: cosa lasceremo dietro di noi? Avremo veramente fatto qualcosa di buono? Avremo posto l'attenzione alle grida di aiuto di tante povertà o ci saremo chiusi nella cittadella dei nostri punti di vista? La Chiesa si qualifica, secondo l'Evangelii gaudium, per la capacità di "ascoltare il grido dei poveri": «Rimanere fuori da quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, perché quel povero 'griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te' (Dt 15,9)».

Perciò Fratelli, aprite il cuore e disponetevi a camminare in un rinnovato spirito di comunione e di carità pastorale, aiutando il Vescovo e i Sacerdoti a realizzare una nuova stagione dello Spirito.

In Cristo Gesù, nostra unica speranza,

**Il Vostro Vescovo**  
**† Orazio Francesco**

## Lettera Quaresima 2014

Il cammino quaresimale, Carissimi in Cristo, è un tempo di grazia, un tempo opportuno per ringiovanire il cuore e riconsegnare un senso pieno alla vita. È un tempo in cui si uniscono due percorsi: quello dell'impegno della purificazione personale, della verifica delle fragilità umane, che segnano tanti momenti della vita, e quello della conversione, di una concentrazione dello sguardo su Cristo e sulla misericordia, che scaturisce dal suo Amore. Per questo la penitenza, che accompagna questo itinerario, non è mai priva di gioia, anzi il sacrificio, che scegliamo di accettare è motivato dall'amore, dalla personale risposta a quell'Amore che perdona. Un intreccio, questo, che rivela l'unica dimensione del cammino di perfezione: un amore che corrisponde all'Amore di Dio, in Cristo e nello Spirito.

L'evidenza della fragilità, segnata da complessità e rischi, da lacerazioni e difficoltà, è sotto i nostri occhi. Una fragilità, che sperimentiamo in varie forme, generata dalla scelta di orgoglio e di peccato di un solo Uomo, Adamo, il quale non riconosce più Dio; non è più l'Amico con cui passeggiare, nel giardino della vita, sul far della sera. Con il venire meno della fiducia in Dio, Adamo sente crescere l'ansia di una distanza, che lo rende estraneo, isolato; non vive più la gioia della relazione e i frutti che da questa scaturiscono, piuttosto rileva in essa solo difficoltà e problemi, fino a considerarla come una limitazione, un ostacolo. Ogni uomo, in Adamo, è catturato dalla logica dell'affermazione di sé, vive i doni ricevuti come segno di una presenza ormai ingombrante, di cui liberarsi. Si apre così, nella coscienza, il sentiero dell'egoismo che sfocia nell'orgoglio, nella presunzione: si può fare a meno di Dio, di questo originario e singolare Amico.

Ciò che Dio dona, si considera dovuto, anzi proprio e, mentre ci si sente come Dio, si scopre in realtà la propria nudità, la radicale e vera fragilità; si perde l'autentico valore di Uomo, il nome, il volto, e viene deturpata, travisata, la bellezza dell'immagine Trinitaria posta in ciascuno di noi.

È la nudità della separazione egoistica dalla fonte di ogni relazione; è l'esperienza del peccato che lacerava i vincoli, fino a distruggerli. L'uomo, in Adamo, scopre la brutale condizione da cui nascono tutti gli effetti di morte. I doni ricevuti diventano ossessione di possesso: si vive per essi e non per Colui che li ha donati; non vale altra logica che quella suggerita da un Io sempre più concentrato su di sé e distante dall'Altro, da ogni altro; un Io ingigantito dalla convinzione di poter disporre del divino, invocato solo per esaudire i propri desideri: l'uomo sente sua la potenza di Dio, e la tentazione diventa convinzione di onnipotenza, il cuore perde il senso dell'umano, fino a isolarsi, nascondersi, e generare ogni forma di morte.

La parola di Dio, nel cammino quaresimale, ci guida: fa piena luce sul tentativo di ridurre Dio al delirio di onnipotenza che assume la forma di scelte di vita lontane e

contrarie alla relazione fiduciosa, amicale, dell'Uomo con Dio. Emerge il demone di una libertà senza alcuna responsabilità, l'affermazione di sé senza cura dell'altro, soprattutto se più debole ed emarginato. Degli effetti di una libertà onnipotente, senza cura e responsabilità, noi siamo testimoni anche in questo tempo, nella vita quotidiana; in essa le strutture di peccato, effetto della perduta relazione con Dio e tra gli uomini, sono divenute strutture di morte, che inquinano i vari ambiti vitali della nostra esperienza; portiamo i segni dell'esasperazione di interessi egoistici e di parte, tanto da vedere snaturati economia, ambiente, politica, istituzioni, famiglie e anche comunità ecclesiali. Sono strutture di peccato che schiacciano nell'emergenza di una marginalità umana ancora più esasperata, fino a limitare o addirittura negare l'energia delle buone qualità, ecclesiali e sociali, che da sempre hanno caratterizzato il nostro Territorio.

Appunto in questa cruda realtà, la Chiesa, sacramento di misericordia e di salvezza, richiama alla memoria della nostra fede un'evidente certezza: al peccato di Uno, e a tutti i suoi effetti negativi scelti e resi propri da molti, corrisponde, in modo irreversibile e definitivo, il dono di grazia di un Altro; il dono dell'obbedienza, nell'amore, del Figlio, che scende nella nudità dell'uomo del peccato, per rivestirla della veste della carità, vera grazia, che redime la fragilità della vita. Il desiderio di possesso egoistico di Adamo, che ha snaturato in noi la bellezza del dono della relazione è definitivamente redento nell'atto d'amore incondizionato del Verbo che si fa carne, che assume la fragilità dell'Uomo, di ogni uomo. L'obbedienza umile, nell'amore, ridona alla libertà umana il suo vero valore e il suo vero fine: riconsegnare all'altro, a ogni altro, la pienezza della sua dignità. L'umiltà, nell'obbedienza dell'amore, pone in ombra ogni egoismo e dal quotidiano dono di sé, dall'affettuosa cura verso i più poveri e più deboli, fa sbocciare nuovi segni di vita, opportunità di vera speranza.

Questo chinarsi di Dio sulla nostra fragilità, nel lavare umilmente i nostri piedi, traccia un nuovo sentiero, umano e concreto, per ricomporre le possibilità negate dalle strutture di peccato. Il porsi al servizio, nel dono di sé all'altro, rigenera la forza positiva delle vere relazioni e con l'energia di una sofferta carità, come vera via crucis nella vita, ognuno può impegnarsi, con umanità, ad attraversare le angosce del cuore. La grazia, da Lui donata, rivela anche nella sofferenza e nel dolore una nuova possibilità: quella dell'amore; di un amore, che sa fare sacrifici, che sa attraversare la valle delle lacrime e della prova.

Cristo Signore, Fratelli carissimi, non usa l'onnipotenza per rigenerare le nostre fragilità, vive in pieno l'umanità, la debolezza: in essa e con essa ridona speranza a quanti sono ai margini della vita; la sua umanità, vissuta nell'amore, diventa via realistica di risurrezione. Chi lo guarda, lo ascolta, lo segue, lo trova umanamente vicino, attento e pronto a capire, a sostenere, ad accompagnare nella difficoltà: è tutt'uno con chi ne invoca la presenza e l'aiuto. Solo la scelta libera e volontaria di questo stile di vita può trasformare il tessuto lacerato della nostra realtà familiare e sociale; uno stile, che non rinunciando a portare il peso della fragilità e della marginalità, conferma la potenza della fiducia e dell'affidamento. L'umile dedizione agli altri e la trama di buone relazioni, fondate sulla profonda fiducia in Dio, dobbiamo esserne convinti, riusciranno a sanare gli effetti mortali delle strutture di

peccato e ad aprire i varchi di una speranza, che trasforma la vita, umanizzando i rapporti personali e la realtà sociale.

Scegliamo dunque Cristo, luce delle genti, sentiero e meta della nostra vita; fissiamo lo sguardo su di Lui, per meglio conoscerlo, amarlo di più e seguirlo con vera libertà del cuore. Procediamo nel cammino di conversione con rinnovato entusiasmo e capo profumato, già segni che annunciano l'intensità della gioia pasquale, proprio per innestare fin da ora, nella nostra inquieta vita, la radice feconda del Suo amore obbediente: una carità, che rigenera il tessuto delle relazioni e che umanizza uno stile di vita egoistico; carità sofferta, che consolida i vincoli familiari, ecclesiali e sociali, e che riconsegna, con dovuta cura, la dignità perduta a quanti, tra noi, ancora vivono ai margini dell'umano e avvertono come una condanna la solitudine e l'isolamento. Già la solitudine! Essa può essere scelta di riflessione e di ritorno all'intimità del cuore o amara condanna dovuta all'indifferenza degli altri! Perciò, Fratelli, per dare consistenza a questo nostro itinerario che ha bisogno di vero impegno nella purificazione di uno stile di vita, molto spesso egoistico e indifferente, cerchiamo di ritrovare la giusta condizione, la concentrazione, il ritorno nell'intimità del cuore, oltre il frastuono del quotidiano e i mille pensieri che non lasciano spazio alcuno alla voce di Dio.

Disponiamoci a creare la giusta condizione della serenità e dell'equilibrio interiore: la condizione del raccoglimento e del silenzio. Infatti, *«per ascoltare bisogna fare silenzio. Ogni parola, anche umana, vuole che ogni rumore cessi. [...] Quanto più lo esige il Verbo, quando vuole parlare nel profondo. Se la voce umana non può essere percepita nel frastuono, la Parola interiore non può essere ascoltata che da un'anima pacificata; da un'anima, che ha fatto cessare ogni rumore esterno, che ha fatto tacere ogni voce che proviene dal di dentro; un'anima, che si è inoltrata nella pace del silenzio attorno ad essa ed in essa»* (F. Pollien, *Il Verbo silenzioso*, 282). Proprio *«grazie al silenzio, l'uomo si immerge in se stesso e scopre l'essenza spirituale che lo fonda. In questo modo si scopre in accordo con il proprio silenzioso Creatore»* (J. Guitton, *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*, 250) e ritrova la sintonia perduta, si scopre rivestito di pazienza e carità, vera energia per sopportare le prove. Ma ricordiamo, soprattutto in questo nostro tempo mediatico e pieno di tante voci, che non vi è viaggio più impegnativo che quello di scendere nel silenzio del proprio cuore. Un viaggio attraverso un triplice silenzio: della parola, del cuore e della mente; un viaggio, che permette di vagliare correttamente, secondo la voce di Dio, la vita, le scelte, gli avvenimenti, la nostra stessa persona, nei suoi sentimenti, giudizi e desideri. Ma, comprendere quando tacere e come parlare non è facile. Nelle nostre relazioni, la parola pronunciata, senza attenzione e controllo, può diventare fonte di illusioni e delusioni, può divenire frastuono, chiacchiericcio inutile e dannoso, che ci espropria della virtù dell'equilibrio e del buon senso.

La parola, se saggiamente pronunciata, ha potere positivo, ha consistenza e spessore, reca frutto e genera vita: questa decisamente è una parola che esce dal silenzio e, dopo essere stata detta, riconduce al silenzio. Se la parola non è radicata nel silenzio è una parola debole, inefficace, che risuona come "un cembalo che tintinna" (1 Cor 13,1) e non condurrà mai alla pienezza del vivere. Per questo bisogna imparare il silenzio, esercitarsi nel saper tacere. Non a caso il silenzio protegge il fuoco interiore,



conserva il calore intimo della vita dello Spirito Santo in noi. Il nostro primo compito è proprio quello di accudire fedelmente al fuoco interiore, per poter, in caso di vero bisogno, offrire calore e luce ai viandanti che si sono perduti. Ci ricorda un grande pittore, V. Van Gogh: *«Vi può essere un gran fuoco nella nostra anima, eppure nessuno viene mai a scaldarvisi. E il passante scorge solo un filo di fumo che esce dal comignolo e prosegue per la sua via. Ecco, che cosa si deve fare ora? Si deve alimentare il fuoco interiore, non mancare di sale dentro di sé, attendere pazientemente, dominando la propria impazienza, l'ora in cui qualcuno verrà e siederà»*. Bisogna alimentare il fuoco interiore e non il fumo esteriore, un fumo che si dirada e si perde nell'aria: segno della fumosità della nostra stessa vita che si concentra su ciò che non vale per sempre. Inoltre, questa fumosità del cuore si alimenta di pensieri, *«di idee confuse su chiunque incontra, perché non ha più lo Spirito Santo che lo mantiene libero dalle fantasticherie. L'opportuno silenzio, dunque, è prezioso, è anzi il pane dei pensieri più saggi»* (Diadoco di Fotica). Sentiamo il desiderio di trovare quiete, ma in realtà, continuiamo a vivere senza trovare il coraggio di dare un ritmo diverso alle nostre giornate e riempiamo, spesso con chiacchiere inutili, ogni minuto del nostro tempo.

Pertanto, questo tempo quaresimale è proprio il tempo giusto, opportuno, per ritrovare il ritmo del silenzio e del ritorno all'intimità del cuore; il triplice silenzio in cui dobbiamo esercitarci tutti: quello della parola, perché non diventi inutile e dannosa, segno di superficialità e di mancanza di equilibrio; quello del cuore, per non divenire preda di fantasie incontrollate e di sentimenti schiavi di preferenze e ripugnanze, di motivazioni figlie di simpatia o antipatia, di convenienza e utilità; e, infine, quello dell'anima, che sa ascoltare la voce intima di Dio, che coglie la forza dell'umiltà, senza alimentare il fuoco delle proprie ansie con pensieri che conducono persino all'aggressività, alla rabbia e all'odio.

Siano questi tre silenzi, della parola, del cuore e dell'anima, il nostro sincero impegno e, nel cammino quotidiano, certamente difficile e faticoso, lasciamoci convertire alla certezza dell'amore di Cristo che rigenera la nostra fragile vita. Ci renda saldi in questo desiderio di testimonianza l'affidamento fiducioso a Dio, fonte di vera speranza, e ci aiuti l'amore materno di Maria, che invociamo come Avvocata del nostro Popolo.

† *Orazio Francesco*

